

DIETRO LE TRAGICHE MASCHERE DEI MAMMUTHONES

l'eterna prigionia del popolo sardo

di **Francesco Masala** (1955)

Il ghigno cupo e bestiale delle maschere lignee, il passo ritmico carico di furore inesplosivo, il silenzio rotto dal suono dei campanacci, creano attorno alla sfilata dei «mammuthones» l'irreale atmosfera di un rito evocato dalla notte della storia sarda.

Le tradizioni popolari sono l'espressione anonima e collettiva del genio creativo di una stirpe, il documento più vero dell'anima di ogni singola unità etnica.

E' stata la critica romantica che per prima ha posto il problema della necessaria distinzione tra l'attività creatrice, conscia ed individuata, del singolo e l'attività creatrice del popolo, inteso come folla anonima e collettiva ma dotata di inconscia formidabile potenza di sintesi.

Il canto del popolo.

Si è soliti, di norma, studiare tutti i fenomeni creativi che si manifestano tramite il singolo storicamente determinato e trascurare, invece, i fenomeni creativi della massa che si manifestano in tutti i campi dell'intelligenza, della fantasia e del sentimento: poesia, musica, arti, plastiche ed architettoniche (artigianato), filosofia (proverbi), religione, giuochi, sport, diritto, agricoltura, medicina, sociologia.

La creazione del popolo tanto è più pura ed essenziale in quanto è stata filtrata attraverso un lungo ordine di secoli e ad essa ogni generazione ha dato il contributo della sua particolare esperienza, sensibilità e maturità.

(Il canto del popolo, ad esempio, è più puro ed essenziale perchè modulato e variato dal ritmo dell'anima di infiniti creatori, che hanno aggiunto o tolto attraverso i secoli, fino a che si eleva limpido e senza scorie come un diamante. Non c'è da stupirsi, perciò, per il successo nel «Campanile d'oro» delle due regioni più ricche di tradizioni popolari come sono la Sicilia e la Sardegna, ed, in questo senso ancora, non ci dobbiamo meravigliare se un coro nuorese può produrre maggior stupore estetico della Turandot o, ancora, se un antico costume sardo raggiunge essenzialità cromatiche e tonali ineguagliabili da alcun sarto parigino).

Questo incessante lavoro creativo di generazioni anonime è oggetto di studio della etnografia (scienza delle tradizioni popolari e folklore).

Per quanto riguarda la Sardegna il problema delle tradizioni popolari è della massima importanza per il semplice fatto che l'anima della terra sarda raramente si è espressa tramite il genio singolo ma si è quasi sempre enucleata con forme anonime e collettive. Gli studi etnografici in Sardegna sono sporadici e fatti, di norma, per pura curiosità ed hanno lasciato non raccolto materiale che il travaglio autodistruttore del mondo moderno sta irrimediabilmente eliminando.

Anche altre scienze che hanno in Sardegna il loro corpus unitario (storia pragmatica, storia artistica, storia letteraria) trascurano, troppo spesso o dimenticano la parallela storia delle tradizioni popolari che sono l'inderogabile complemento della storia collettiva alla storia dei singoli.

Ciò è più grave in quanto l'etnografia ha una doppia risultanza: da una parte ci dà la spiegazione di certi oscuri accadimenti del passato altrimenti irrisolvibili e dall'altra assume una particolare risultanza sociale e funzionale per l'avvenire, interpretando essa le inconscie e non sempre palesi esigenze di una unità etnica.

Questa premessa era necessaria alla trattazione della più ermetica tradizione popolare della Sardegna: i «mammuthones» di Mamoiada.

E' un rito simbolico divenuto carnevalesco perchè si effettua in carnevale. Come oggi lo vediamo consiste in una sfilata per le vie del paese di Mamoiada in un corteo così composto: dodici uomini (di norma anziani) detti «mammuthones» camminano in fila per due, essi indossano una mastruca rovesciata col pelo dentro, le spalle cariche di campanacci, in testa un fazzoletto rosso-cupo («tanadu») e il volto coperto da una maschera di legno orrenda e stravolta in ghigno cupo e bestiale.

Un rito simbolico.

Intorno ai dodici mammuthones (davanti, dietro e ai lati) stanno vigilanti otto «insokatores» (di norma giovani): sono i lanciatori della «soka» (il laccio), vestiti di bianchi pantaloni, di camicie policrome, di uno scialle di seta policromo intorno al ventre, in testa un fazzoletto-turbante a colori accesi ed hanno sul volto una maschera di cartone bianco ed intorno al petto larghe sonagliere di cavallo; gli «insokatores» sono gli aguzzini, gli sgherri

del grigio triste plotone dei mammuthones in fila, prigionieri portati a loro destino con indosso la gogna dei loro campani, sonoro simbolo di vita pastorale.

I mammuthones procedono con un passo ritmico (colpo di spalla destra e battuta del piede sinistro in avanti, colpo di spalla sinistra e battuta del piede destro in avanti), un passo che si può definire tragico, carico di un potenziale di furore inesplosivo mentre dalle loro spalle si alza il riso sardonico e squillante di buoi impazziti dall'astragalo molle. Gli insokatores, durante la cerimonia, lanciano il loro laccio (anche per accalappiare qualche ricco che paghi da bere o qualche pettoruta fanciulla).

In tutto questo rito, nessuno parla, nessuno grida, uno strano silenzio, una compostezza astratta, simbolica, metafisica. Eucleare, dal fondo di una tradizione popolare che si perde nel buio dei secoli, l'avvenimento storico che l'ha determinata è un problema intricatissimo.

Dalla conquista fenicia.

Il Toschi l'ha inserita, insieme ad altri riti carnevaleschi nelle fonti del teatro popolare; il Marchi, che per primo l'ha studiata, più giustamente estende le sue supposizioni ad avvenimenti storici imprecisabili della lunga e travagliata storia sarda, senza dare una precisa sistemazione cronologica.

Per noi il rito carnevalesco di Mamoiada ha un carattere palesemente guerresco ed è la simbolizzazione di un fatto storico determinante.

Possiamo proporre, qui, la teoria: il rito è la manifestazione nella tradizione popolare della scomparsa della civiltà nuragica (civiltà del bue) con la conquista fenicio-punica (civiltà del cavallo).

I punici importarono in Sardegna lo sconosciuto cavallo, il laccio e la «pila punica» (la palla composta di un otre di pelle imbottito di piume, e soggiogarono lentamente i sardi nuragici cavalatori di buoi (la tradizione dei «boetones» era comune a molti paesi della Sardegna ed avevano una funzione simile ai mamuthones di Mamoiada in cerimonie carnevalesche ormai tramontate: a Nughedu, per esempio, i «buatones» o «trusos» fuggivano davanti ai lanciatori di «soga» al grido di: «Mi, sos caddos»).

I campani bovini sono il simbolo della loro vita pastorale imposta come giogo dai vincitori: lo stesso vestimento dei mamuthones (la mastruca sarda rovesciata) è indice del ruolo dei sardi prigionieri, mentre il travestimento degli insokatores ha carattere palesemente straniero ed indica il ruolo storico dei vincitori.

Questa interpretazione anche se meno gloriosa per i Sardi (di fronte ad una inopinabile inversione dei ruoli) è più aderente alla realtà storica della nostra Isola che ha sempre subito le vicissitudini degli accadimenti umani legata al giogo di altre più potenti civiltà espansionistiche: a noi non è rimasto mai altro che scuotere i lamentosi campanacci delle nostre sofferenze e dei nostri dolori.

In via subordinata la stessa interpretazione storica della tradizione popolare dei «mamuthones» di Mamoiada si può spostare alla conquista della Sardegna da parte dei Vandali d'Africa (455-534). Le orde vandaliche, appunto, che devastarono l'Isola per circa ottanta anni e che trasmisero ai Sardi quel sentimento rapinoso e ruinoso del cavallo che continuò fino al secolo scorso con la «bardana» (un nucleo di cavalieri a corsa sfrenata che commetteva una razzia e si dileguava trascinando prigionieri e lasciando desolazione, morte e rovina).

Questa terribile tattica di guerra vandalica nobilitata dai caroselli medioevali è rimasta tuttora nella tradizione popolare religiosa de «s'ardia» (la cui radice non è da ricercare in «guardia» ma in «bardia», il celta «begourt», il «bagordo», il nuorese «bugrus»).

Per quanto riguarda il costume di «insokatores» notiamo che la stessa nota esotica era, nei secoli passati, nel costume dei cavalieri de «s'ardia», nei cavalieri della Quintana pisana e nei cavalieri della aragonese «sartilla», è il costume degli esotici vincitori, tutta gente a cavallo.

I «mamuthones» invece sono il simbolo del popolo sardo, a piedi, eternamente prigioniero dopo la libera e favolosa stagione dell'età nuragica.

Francesco Masala

Integrale- da La Nuova Sardegna 5 Marzo 1955 pag. 3 - "Etnografia di un'antica Sardegna - Dietro le tragiche maschere dei Mammuthones l'eterna prigionia del popolo sardo"-

Francesco Masala

Studioso e scrittore di Tradizioni Popolari.